



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Storia, Pedagogia e Didattica. Connessioni e sconfinamenti

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Storia, Pedagogia e Didattica. Connessioni e sconfinamenti / Luana Collacchioni. - STAMPA. - (2019), pp. 14-21.

Availability:

This version is available at: 2158/1192321 since: 2020-05-12T15:21:11Z

Publisher:

Ciesse

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

Storia, Pedagogia e Didattica. Connessioni e sconfinamenti

Luana Collacchioni
Università di Firenze

“La storia siamo noi”¹ cantava De Gregori nel 1985, ma il testo di quella canzone, pur ancora oggi di estrema attualità, non aveva, in quel momento storico e culturale, il potere di far sentire le persone *dentro* la storia, protagoniste del processo storico continuamente in fieri. O forse tale “potere” non era percepito dalle persone come invece lo sarà dopo, col diffondersi del paradigma della complessità, grazie al quale, noi oggi possiamo affermare che la realtà (e anche la storia) non è mai oggettiva, non è mai “così com’è” ma è “così com’è per me qui ed ora”, è come appare alla persona che la interpreta in quel momento, ma se la persona cambia “posizione” (fisicamente o mentalmente), l’interpretazione sarà diversa perché diversa sarà la visione; così come scorrendo il tempo, i ripensamenti potranno modificare la lettura di realtà. La conoscenza è sempre provvisoria e parziale. Ogni azione ed evento della vita, è caratterizzata/o dall’azione e dall’interpretazione personale di chi quell’azione la fa e di chi quell’evento lo vive o lo studia.

Lo stesso vale per la storia, che col trascorrere del tempo e con nuovi documenti o anche in conseguenza dei mutamenti socio-culturali viene rivista e reinterpretata, anche seguendo nuove prospettive d’indagine, nuovi paradigmi, nuove metodologie, che non modificano ovviamente gli eventi ma le interpretazioni degli stessi permettendo una conoscenza più complessa e maggiormente articolata. Talvolta più realistica e vera.

La storia allora non si limita più, a differenza di quanto accadeva in passato, ad essere una serie di fatti, contestualizzati, interrelati da rapporti di causa-effetto, dipendenti dalle scelte di grandi personaggi storici, statisti, figure illuminate. La storia non è soltanto come alcuni autori, studiosi importanti ed in particolare gli storici, l’hanno insegnata e scritta, permettendo a studenti e alla comunità di studiarla e di conoscerla oggettivamente. La storia del passato non è statica, convalidata una volta per tutte, oggettiva e oggettivabile.

Infatti, la storia è anche quella dei testimoni che l’hanno vissuta, quella delle persone comuni che quindi implicitamente e metaforicamente l’hanno scritta e che sicuramente hanno contribuito a determinarla, con le loro azioni e con le loro scelte, nonostante i testi storici a lungo abbiano trascurato tutto ciò, ossia le testimonianze, il ruolo ed il valore delle persone comuni.

A distanza di oltre trent’anni dalla canzone di De Gregori, quel testo assume un valore assai più profondo e comprensibile, in quanto oggi, nell’epoca della complessità anche la storia come disciplina, non può essere pensata, scritta, studiata, soltanto all’interno dell’ambito scientifico di riferimento, quello storico appunto. Si comprende la necessità di sconfinamenti interdisciplinari e connessioni vicendevoli, con la geografia, le forme artistiche ed espressive, la pedagogia e la didattica.

In questo scritto desidero fare riferimento soprattutto alla stretta e imprescindibile relazione tra storia, pedagogia e didattica, nella consapevolezza che la storia è importante e necessaria ma non in sé, come sapere chiuso e monolitico, bensì assume valore e vigore se adeguatamente insegnata e compresa ed ecco che quindi la pedagogia è chiamata a riflettere anche sul sapere storico, sull’importanza di educare alla memoria, valorizzando il canale emozionale e la pedagogia delle emozioni, per connettersi con la didattica, col modo di insegnare, coinvolgendo, motivando, emozionando.

La storia come disciplina scolastica può appassionare o allontanare per sempre dal suo studio. E tale affermazione è supportata da moltissime testimonianze di studenti di ogni ordine e grado di scuola i quali, in gran numero affermano che la storia è una disciplina noiosa, troppo lontana dall’attualità, una disciplina da studiare mnemonicamente in funzione delle prove di verifica a

¹“La storia” (siamo noi). La poesia-canzone fa parte dell’album musicale “Scacchi e tarocchi” di Francesco De Gregori del 1985 di cui è autore e interprete.

scuola, per prendere una sufficienza, e non con l'intenzione, la consapevolezza e la volontà di costruire un personale bagaglio culturale e di conoscenze, trasformabili in competenze e capacitazione in ambito personale, professionale e lavorativo.

In tutto ciò possiamo sicuramente individuare come variabili fondamentali la conoscenza che il docente ha della disciplina che insegna, la motivazione e la passione con cui quello stesso docente insegna, le modalità d'insegnamento, le strategie che adotta non solo per insegnare ma soprattutto per far comprendere la disciplina. Troppo spesso la storia è stata (e talvolta lo è ancora oggi) proposta e insegnata come successione di eventi, nomi, date, personaggi, da ricordare per il tempo necessario al procedere scolastico, per poi essere dimenticata velocemente e per sempre. La valutazione delle prestazioni degli studenti, soprattutto se negative, rischiano di far perdere l'interesse in chi sta apprendendo. Il discorso attorno alla didattica e alla valutazione è ampio e complesso, oltre che di estrema difficoltà ma... la perdita di desiderio di conoscenza, il disamore per la storia e per il nostro passato è un danno sociale e culturale enorme e sottovalutato. Un danno con conseguenze sulla partecipazione attiva, sull'impegno e sulla responsabilità, un danno al cuore dei valori comunitari e democratici su cui il nostro Stato si fonda, grazie alla Costituzione. Recente è il provvedimento che toglie la Storia dall'esame di maturità e attualmente sono in corso prese di posizione perché tale scelta venga ridiscussa ed il provvedimento rivisto. Cancellare o togliere importanza alla storia contribuisce all'impoverimento della conoscenza delle nostre radici e soprattutto alla cancellazione di chi siamo come persone, come società, come comunità. La conoscenza dell'origine dell'attuale Stato democratico italiano, nato dalla Resistenza partigiana e, ancor prima, dalla Resistenza senza armi degli Internati Militari Italiani, non può essere trascurata, sottovalutata, esclusa dal percorso di studio dei nostri giovani studenti, che hanno invece il diritto di sapere e di acquisire gli strumenti per riflettere sui valori di democrazia, libertà e rispetto dei diritti umani, valori che abitano la Costituzione della Repubblica Italiana.

Quando l'insegnamento della storia si attua con competenze e passione e soprattutto quando si arricchisce del valore delle testimonianze, dirette o indirette, ascoltate o lette... allora l'interesse per l'apprendimento della storia cambia completamente.

Lo studio della storia attraverso le storie di vita delle persone, contribuisce a dare senso e significato alla conoscenza di ciò che è accaduto storicamente perché quella materia considerata e percepita come fredda e astratta, si trasforma in materiale caldo, emotivamente connotato e che, pertanto può giungere dritto al cuore, attivando quell'intelligenza emotiva che è la base per comprendere, per desiderare di conoscere, per appassionare e appassionarsi; la base per promuovere consapevolezza e conoscenza, apprendimento e pratica di valori, sviluppo di coscienze e desiderio di partecipazione attiva.

Studiare le deportazioni, per esempio, attraverso i dati storici che si hanno sui campi, sulle cifre delle persone deportate, sui nomi dei luoghi, ecc. è sicuramente molto importante, ma solo quando si viene a conoscenza delle storie di vita delle persone che sono state deportate, allora si che quell'immagine stereotipata del deportato emaciato con il pigiama a righe, diventa improvvisamente una persona, con la sua età, con le sue idee, con i suoi sogni, col suo progetto di vita da realizzare... una persona con un nome, un cognome e un'identità. E allora si che il campo di concentramento può essere compreso come luogo di sofferenza, di violenza, di soprusi, di ingiustizie e di morte.

I diari di guerra e di prigionia che molti Internati Militari Italiani hanno scritto, divengono, in tale prospettiva, documenti assolutamente inediti quanto fondamentali per conoscere in modo diverso, complesso e realistico cosa sia stato davvero l'internamento dei militari italiani in Germania, in Austria, in Polonia, argomento fra l'altro, molto poco argomentato sui libri di testo e comparso soltanto recentemente su di essi, pur se in modo molto limitato, in verità.

Gli stessi docenti, non sempre sono a conoscenza di chi siano stati gli IMI, proprio perché se sui libri di storia non si parlava dell'internamento militare, i docenti non hanno avuto occasione di studiarli nel loro percorso di studi; e il rischio è che a scuola tale argomento sia affrontato ed insegnato frettolosamente, trascurando la loro importantissima resistenza senza armi, che è stata una scelta di vita, una scelta di valori, una scelta di lotta per la libertà: non per la loro libertà ma per la

libertà del Paese. Gli IMI hanno scelto la prigionia, e con essa la fame, la sofferenza, la violenza, per contribuire alla liberazione dell'Italia. Non è certo quanti siano stati ma un numero che, in base alle fonti consultate, oscilla tra i 650000 e gli 800000, di soldati italiani che, se invece di scegliere di non essere più a fianco dei tedeschi, attraverso l'adesione alla Repubblica di Salò, avessero scelto diversamente, le sorti del secondo conflitto mondiale avrebbero potuto essere ben diverse. E non dimentichiamo che almeno 55000, forse 70000 di loro, hanno perso la vita durante l'internamento. La loro è stata la prima pagina della Resistenza italiana, una scelta la loro che deve essere insegnata e conosciuta, come evento storico e come scelta di senso, di valore, di libertà.

Possiamo dunque dire che la storia, insieme alla pedagogia ed in modo particolare alla pedagogia delle emozioni, crea un connubio potente, capace di emozionare, di appassionare per comprenderla, quindi per conoscere e ricordare il nostro passato, così da poter interpretare consapevolmente il presente e costruire un futuro migliore, partecipato e impegnato.

I fatti narrati da chi li ha vissuti, danno un senso all'esperienza scolastica e contemporaneamente danno significato agli eventi storici. In questo senso la pedagogia può riflettere sulla didattica e promuovere una didattica rinnovata, motivante, che utilizzi strumenti innovativi, che adotti modalità diversificate e coinvolgenti, come la lettura dei diari documentari, fonte preziosissima non tanto come stile letterario, quanto per le informazioni che veicola: informazioni storiche, valoriali, affettive, umane. Forte impatto nel mondo della formazione hanno anche gli incontri con le persone: sopravvissuti alle deportazioni, agli eccidi nazifascisti, all'internamento.

Le storie di vita, raccontare oralmente o lette sui diari, alzano istantaneamente ed enormemente il livello di attenzione di chi ascolta perché arrivano direttamente al cuore, perché sono coinvolgenti e perché attivano la dimensione empatica negli interlocutori. Non è vero che i ragazzi sono disinteressati. Non concordo con questa modalità che "scarica" colpe sui giovani quando invece una responsabilità enorme è da attribuire all'adulto educante. Non sarà forse una politica della delega quella che assegna la responsabilità dell'insuccesso scolastico ai ragazzi, invece di riflettere su cosa, come e quanto, sia possibile migliorare a scuola, investendo sui giovani? Scelta impegnativa, si sa, faticosa ma capace di effetti sorprendenti. Sono gli adulti però i primi a dover credere in tutto ciò. Un insegnante demotivato e stanco, come potrà essere capace di motivare gli studenti e veicolare loro l'implicito messaggio che lui è lì per loro e con loro, per sostenerli nella loro crescita formativa, culturale e identitaria?

La diaristica, sta assumendo significato storico e viene considerata (finalmente, direi) fonte preziosa. Il diario, si connota come strumento di informazioni storiche e sociali, come autobiografia, storia di vita, contestuata nel tempo e nello spazio.

I diari degli Internati Militari Italiani, come anticipato sopra, permettono di conoscere una storia ancora poco nota, una storia troppo a lungo taciuta per una serie di motivi, storico-politici, sociali, personali e tra questi ultimi, uno in particolare viene enunciato sopra a tutti gli altri, e cioè il desiderio di chi è stato internato, una volta tornato a casa, di non parlare di quell'esperienza. Ma faremmo un errore di semplificazione e di presunzione, qualora pensassimo generalizzando, che gli IMI, come i deportati, come i sopravvissuti agli eccidi, hanno deciso di non parlare perché... e completissimo queste affermazioni con delle "spiegazioni" che invece non possono essere altro che nostre ipotesi, nostre deduzioni, nostre congetture, nostre attribuzioni di significato astratte e inconsapevoli.

Non esiste un motivo unico e valido per tutti, da poter condurre a giustificazione dei tanti tantissimi silenzi. Non può esistere. Ogni persona è diversa e vive la sua vita in modo personale e soggettivo, condizionata dalle contingenze e da infinite variabili. Ogni persona che ha vissuto la drammatica esperienza del dolore e della perdita durante la seconda guerra mondiale, perdita delle persone care, dell'abitazione, dei beni, degli affetti, del lavoro, della dignità, della pace, porta inevitabilmente con sé stigmate incancellabili. Il ritorno in patria ha significato il rientro in un Paese attraversato dalla guerra, distrutto, impegnato nella ricostruzione e desideroso di voltare pagina da quel passato oppresso e privo di libertà. Ma, nonostante ciò, non possiamo fare errori di

semplificazione e superficialità sostenendo che le persone non volevano parlare. Molti, moltissimi testimoni hanno parlato, ma non sono stati ascoltati o compresi; hanno scritto ma non hanno potuto pubblicare se non tardivamente. Molti, moltissimi di loro hanno smesso di parlare per la mancanza di un interlocutore attento che avesse avuto voglia di ascoltare, di ascoltare davvero, per conoscere e comprendere. E allora il silenzio, unito alle sofferenze che hanno continuato a riemergere nei sogni, nel sonno, di notte, quando il controllo razionale allenta la sua presa e le emozioni, che non ci lasciano mai, possono emergere prepotenti e inesorabili.

Quante sofferenze, vissute durante l'internamento e dopo. La liberazione non ha condotto automaticamente alla liberazione del cuore e del pensiero di quanto subito. La mancanza della possibilità di elaborazione del dolore ha segnato profondamente esistenze, spezzato vite, si è trasferita nelle generazioni successive in modi diversificati ma condizionanti. Nella vita, i dolori profondi hanno bisogno di essere rielaborati per essere superati, come nel dolore estremo di fronte alla morte: l'importanza della rielaborazione del lutto. Il dolore può essere rielaborato, quando viene condiviso, quando si decide di parlarne, e si decide di parlare quando si ha la percezione di essere ascoltati con interesse. L'impossibilità di rielaborare la sofferenza impedisce alla persona di superare il dolore profondo per "rinascere" a nuova vita, liberata psicologicamente e mentalmente; impedisce di riappropriarsi della propria esistenza e di poter vivere liberamente e serenamente. Ed infatti gli incubi notturni che ritornano, perché il corpo non dimentica, il corpo è testimone e custode delle nostre verità.

I sopravvissuti alle deportazioni, all'internamento e agli eccidi nazifascisti che per decenni non hanno parlato, hanno riportato talvolta malesseri e patologie che sono state poi superate nel momento in cui hanno deciso di raccontare, con un impegno costante e continuo mai finito. Per le deportazioni possiamo portare ad esempio Sami Modiano e Liliana Segre che ancora oggi, nel 2019, continuano con assiduità ad incontrare giovani e ad impegnarsi perché quella storia non sia dimenticata e anzi sia da monito per il presente e per il futuro. Fra gli IMI, possiamo ricordare Dino Vittori, Michele Montagano o Pietro Piotto, per i quali vale quanto scritto per Segre e Modiano, anche se sono meno noti, forse proprio perché dell'internamento si è parlato tardi. E anche questo è un esito di quella scelta di silenzio. Tra i sopravvissuti agli eccidi nazifascisti voglio ricordare Ferruccio Laffi di Monte Sole, Enrico Pieri e Adele Pardini di Sant'Anna di Stazzema, Celso Battaglia e Laretta Federici di Vinca.

La scuola che permette alle giovani generazioni l'incontro con queste persone per ascoltare la loro testimonianza, comprendere la storia, desiderare di saperne di più è la Scuola attenta ai ragazzi e alla loro crescita sociale, culturale, identitaria, attenta ai diritti di cittadinanza attiva e di partecipazione, attenta ai valori di umanità, responsabilità e impegno; è la scuola che crea attenzione, coinvolgimento, motivazione, forti emozioni; è la scuola di cui c'è bisogno.

Una scuola così ha bisogno degli strumenti adeguati, come tutte quelle pubblicazioni autobiografiche e di storie di vita che possono contribuire alla sensibilizzazione e alla conoscenza. I Diari si collocano in questo spazio dei contenuti disciplinari e didattici, oltre che nello spazio storico delle fonti.

Fiori dal Lager è un volume necessario nella prospettiva di educazione alla memoria per studenti e non. Propone una chiara ed efficace introduzione storica che permette di contestualizzare e di sapere chi sono stati gli Internati Militari Italiani; ad essa segue una ricchissima serie di testimonianze di storie di vita di IMI e una serie di campi di internamento con coordinate geografiche e caratteristiche degli stessi. Strumento preziosissimo, il cui valore può essere compreso solo attraverso la lettura che spiega, chiarisce e apre a molte riflessioni.

Le molte testimonianze inserite offrono quella chiave di lettura complessa di cui scrivevo all'inizio e che può essere compresa davvero attraverso la lettura e la conoscenza delle storie di vita. Allora scopriremo che, per esempio, il non parlare degli ex internati ha infinite sfaccettature: comprenderemo che alcuni non hanno parlato per non far soffrire figli e nipoti, tenendosi dentro di sé sofferenze vissute e impensate per gli altri, col preciso intento di proteggere i propri cari dal

dolore e dalla sofferenza. Per altri è stata la mancanza di richieste di parlare da parte degli altri o la carenza di ascolto percepita nell'interlocutore. Per alcuni è stata una scelta vera e propria di non voler raccontare in giovane età della propria prigionia, per non generare commiserazione... ormai la guerra era finita, ero giovane e volevo dimenticare... questo il senso delle parole di alcuni ex internati. Leggendo scopriremo del "grande stress nervoso" che qualcuno "si è portato avanti tutta la vita", così come delle malattie contratte durante l'internamento e i cui esiti sono rimasti a lungo o per sempre, modificando l'esistenza delle persone anche per quanto riguarda la loro salute. Scopriremo quali fossero le condizioni fisiche al loro rientro a casa, un rientro che non ha coinciso soltanto con la gioia dell'incontro ma con l'incontro di figli mai visti o con figli lasciati piccolissimi e dai quali i padri non venivano riconosciuti, figli piccoli per cui i padri ex internati erano fonte di pianto, paura e non immediata accettazione. Al loro rientro, molti ex internati erano denutriti, sporchi, trasandati... irriconoscibili. Si legge: "Dopo la gioia e i pianti del primo momento la giovane moglie passò una settimana a pulirlo, lavarlo e spazzare via da quel corpo martoriato pulci e pidocchi e cimici. Sua figlia Marilena non lo voleva vedere perché non riconosceva il suo papà e piangeva".

Leggere le testimonianze permette di capire quanto la vita degli internati militari italiani sia stata, almeno per i soldati semplici, molto simile a quella dei deportati, con i quali hanno condiviso le condizioni di vita nei campi di internamento e concentramento e lo sfruttamento lavorativo, ma non è improprio definirlo "lavoro schiavo". Si legge: "Per un paio di volte i tedeschi, probabilmente allo scopo di intimidirlo per farlo 'optare' o per convincerlo a lavorare, lo avevano portato nel bosco e gli avevano fatto scavare 'la sua fossa', momento durante il quale si era sentito sicuro che fosse arrivata la sua ora. Non sapremo mai se questo ricordo è davvero rimasto sepolto nella sua memoria per tutti i decenni di vita normale e serena e se è riemerso improvvisamente nella consapevolezza che fosse il momento di consegnarlo a qualcun altro oppure se ci abbia convissuto sempre senza trovare l'occasione per dividerlo". Queste poche righe sono illuminanti sia per comprendere il trattamento ricevuto nei lager nazisti, sia per riflettere sulla vita dopo il rientro; un'esistenza questa che sembra trascorsa serenamente ma... in punto di morte Giacinto Cipolla decide di raccontare quest'episodio, taciuto per tutta la sua vita, evidentemente taciuto ma non dimenticato. E non è l'unica esperienza di questo tipo, basti pensare a Elio Materassi che in punto di morte, l'ultima parola che dice ai suoi familiari è "Auf Wiedersehen".

Leggere le testimonianze ci fa riflettere e comprendere la loro giovane età, la capacità di scegliere a diciannove, venti anni la prigionia come forma di resistenza al nemico oppressore. E di continuare a resistere durante l'internamento in ogni modo possibile, mantenendosi fortemente attaccati agli affetti familiari, che hanno dato forza per andare avanti, o costruendo radio clandestine per sapere cosa stava accadendo in Europa. Si tratta di giovani, alcuni dei quali non avevano mai visto il mare, si tratta di ripensare un tempo lontano, una cultura diversa ma anche una partecipazione autentica e una lotta vera per la libertà.

Il volume ci permette infinite interpretazioni e riflessioni, ma su un'ultima desidero soffermarmi: l'importanza dei nipoti. Un consistente numero di testimonianze riportate sono il frutto di ricerche fatte dai nipoti, oltre che dai figli. Da quei nipoti che hanno voluto ascoltare i nonni, che hanno voluto capire questa esperienza e che quindi hanno chiesto notizie, si sono documentati, hanno cercato e alla fine... hanno prodotto materiali che hanno trovato collocazione in questo volume, diventando documenti consultabili per tutti, storie di vita condivise, informazioni messe a disposizione di tutti.

I nipoti, più dei figli, sono stati quell' "orecchio attento" perché affettivamente interessato ed emotivamente coinvolto, nella relazione familiare autentica, semplice e intensa che c'è tra nonni e nipoti. Quando genericamente lamentiamo il disinteresse dei giovani, forse stiamo di fatto attribuendo loro un disinteresse che appartiene maggiormente agli adulti, quegli adulti che per i giovani sono il riferimento, il modello e l'esempio. Ma i giovani sono anche questi, motivati, interessati, desiderosi di conoscere. Di nuovo non si può generalizzare, né sui giovani, né sugli adulti, né su niente e su nessuno.

Per concludere, un ringraziamento all'Autrice, Silvia Pascale che ha scritto questo volume, con infinita ed inesauribile disponibilità a ricercare, sistematizzare, scrivere, pubblicare. Grazie per aver consegnato uno strumento di conoscenza, di cui auspico la lettura e l'utilizzo in ogni ambito formativo e disseminativo. Uno strumento che permette alla Storia di essere conosciuta, attraverso una Pedagogia delle emozioni e una Didattica rinnovata, motivante, coinvolgente, consapevole e dunque efficace.

Finalmente le voci a lungo silenti, hanno la possibilità di parlare, Fiori dal Lager che finalmente sbocciano, nei loro infiniti colori, infinite varietà, infinite sfumature... tutti fiori ma tutti diversi... tutti IMI ma ognuno inesorabilmente con la propria storia, diversa, unica, importante perché storia di vita.